



Lecture

## L'uomo Urbani

### Un'intelligente operetta a tre mani nel decennale della morte

Scrivendo nel 1972 lo scrittore e accademico di Francia J. Guittou: "I santi per me non sono quei privilegiati del calendario, e non sono degli intercessori, ancor meno degli esseri da leggenda o da vetrata. Non sono ai miei occhi individui dotati di eccezionale carisma, né guaritori...". Trovo calzanti queste parole soprattutto dopo aver letto il volumetto firmato da Anna Maria Vissani, Mariano Picciotti e Alessandra Cervellati, dedicato a Carlo Urbani. Esse danno la chiave interpretativa della scelta fatta dagli autori, ben consapevoli che è difficile parlare del medico di Castelplano "quando è già stato detto e scritto molto".

Cadere, infatti, in un'agiografia commemorativa non solo allontana e sfuma la realtà storica, ma recupera una santità da "privilegiati del calendario" che certo non riguarda Urbani. Forse, rende più il semplice "Grazie per aver abitato la Terra" con cui Vissani chiude il suo contributo.

Fatta questa debita premessa, trovo che il merito principale del libro è di far memoria ossia restituire e rivivere la *persona*, il lato meno ufficiale della biografia di Urbani. Ritroviamo di fatto qui un Carlo intimo, sposo e padre, i suoi sogni, l'adolescenza (segnata da figure significative come la prof di Filosofia col suo carisma, o nonna Angela con la serenità propria dei nostri anziani). Ritroviamo l'uomo orante, con i ritiri spirituali, a Spello o in uno sperduto villaggio cambogiano. Rivive insomma, senza fronzoli, la vicenda di un uomo "debole e forte a un tempo"; non certo un eroe "da leggenda o da vetrata".

La fede stessa (toccante a riguardo la lettera dal ritiro di Spello nel 1994, pp. 44-5) è debole e forte a un tempo. Non elimina le contraddizioni del presente, non rimanda ad un mondo pacificato, anzi assume in sé gli "angoscianti interrogativi" di sempre (il dolore dell'innocente, la forza del male, la giustizia). È una fede che si alimenta nel mistero di un angolo remoto, con la bellissima, muta natività in un villaggio del Vietnam. È una fede che non scansa la sofferenza. E del resto, come ricorda il filosofo, chi vuole evitare la sofferenza non può suscitare intorno a sé un risveglio (M. Heidegger). Insomma, una fede umanissima, che ama il mondo (almeno visto dal suo deltaplano, è "un mondo che amo" p. 29).

Nel credente, come gli autori hanno messo bene in luce, c'è un duplice movimento: un "bisogno di guardare sempre oltre" e un avventurarsi "nella propria oscurità" (p. 104). Una tensione che, a mio avviso, richiama un suo vero motivo di fondo: *rinascere*. Non a caso, in una lettera del 1994, riportata nel testo, Carlo scrive: "Aver fede è sentirsi pronti a rinascere". Ciò richiede però quello che nel libro è definito efficacemente come "uomo radicale" (p. 31), fatto di autenticità, "generosità e grandezza d'animo".

Rinascere è guarire, guarire è rinascere. Se "Si consuma nel dolore la mia vita" (Salmo 30, citato dallo stesso Urbani), il guarire non è in forma di un titanismo individuale. La guarigione vera è per

cerchi concentrici, dall'io al resto dell'umanità, per poi tornare all'io. Né tanto meno in forma di annullamento dello spirito critico, verso una politica incapace di soddisfare il bisogno elementare di giustizia (p. 62-3), verso gli organismi internazionali o le grandi aziende farmaceutiche (*ibidem*). Quando si ritorna in questo modo a se stessi si prende coscienza della forza interiore anche come indignazione. E non solo. La guarigione è riconoscere fino in fondo la propria creaturalità, fino a quella morte, alla quale, infatti, come scrive Anna Maria Vissani, Carlo si abbandona "con molta coscienza e tanta generosità" (p. 42), forse alla stregua del verso di U. Saba "è il pensiero della morte che, infine, aiuta a vivere".

Ma quella di Urbani non è la guarigione dal male di vivere, da una abiezione filosofica, ma rinascere in un'assoluta relazione d'amore, col Padre, con i deboli, con l'umanità tutta, comprese le persone che, pur avendolo ferito, lui ha avuto la forza di perdonare -a riguardo luminose sono le pagine di Carlo del Natale 1999.

Di questo rinascere ci vengono riportati spezzoni di vita cristiana quotidiana, senza eroismi, di alta edificazione spirituale per tutti, segnata dalla "bella virtù di ascoltare profondamente se stessa" (p. 47). Attraverso *questo* ritratto di un Urbani minore, ma non per questo meno importante, intravediamo anche l'educatore, l'animatore che ai bambini richiama un'effettiva reciprocità interculturale (p. 60), il delicato scrittore di affettuose e profonde lettere, il soggetto attivo nella comunità parrocchiale, che, come un altro 'santo', don Pino Puglisi, in nome della sobrietà verso gli ultimi, si oppone allo spreco dei fuochi d'artificio. Forse tali aspetti avrebbero dovuti essere meglio definiti.

La terza parte del volume è curata dalla grafologa Alessandra Cervellati. Abbiamo qui ulteriori stimoli. Non tanto per il taglio, quanto piuttosto perché le prospettive di investigazione scientifica confermano la ricchezza spirituale dell'uomo Carlo. Una potenzialità mai uniforme, come attestano le diverse modalità di grafia che la studiosa ci propone. Ancora una volta emerge, stavolta dalla mano che riga il foglio bianco, lo scavo interiore, il bisogno di autenticità, l'idea di rinascita. Certo una domanda sorge spontanea: può davvero un semplice tratto comunicare la complessità interiore e la tensione di un uomo simile? Può la grafia renderci in tutta la sua ampiezza Carlo? Certi particolari indicati dalla grafologa, come lo spazio fra una lettera e l'altra all'interno di una stessa parola, indice di una accoglienza e ascolto dell'altro, sono in fondo espressioni di attitudini della personalità o echi di un dialogo ineffabile col Mistero?

Mi piace per concludere rimandare il lettore non ad una frase, ma a quel disegno riportato in ultima pagina del libro. In esso, forse rappresentante il terribile virus della Sars, ultima fatica di un uomo ormai vinto dal male, pare riassumersi, con un tremolo segno, un'intera esistenza. Pare raffigurare potentemente, da artista profondo, la visione di disgregazione e di nuova aggregazione, Mistero della vita che muore e della vita che rinasce diversa e più grande. Come nel chicco evangelico...

(Gabriele Bevilacqua)